

## **L'ARENA (Verona) Simone Azzoni - 26 maggio 2015**

“Castaldo che ha ampiamente digerito e metabolizzato la lezione del Teatro Povero di Grotowski fa vibrare le ossa, i muscoli e il corpo su quei vocalizzi che nelle intenzioni del maestro polacco esprimevano la coralità sacrale della comunità. Quella che oggi porta avanti Marco Biagini al Workcenter (da cui Castaldo proviene), per intendersi, è che è la sintesi della ricerca musicale di Stanislavsky con la filosofia dei Tarahumara di Artaud.

Tutta questa antropologia Domenico Castaldo l'ha risolta nella festa, nel rito, in una coralità leggera perché ogni voce armonizza una comunicazione intensa con gli spettatori. I sei musicisti con cinghie di cuoio, stantuffi, maracas artigianali, una chitarra e ogni sorta di tamburi ci raccontano di mafia, amanti russi, rivolte e rivoluzioni. Il tutto con quell'ironia che sa domare e misurare l'esuberanza e la passione. Non c'è la volgarità di far partecipare il pubblico a inutili battimani, o quella di rendere il tutto cantabile e orecchiabile ma Castaldo trova nella perfezione del gesto quel rispetto troppo spesso latitante per lo spettatore. Le aperture delle cavità mandibolari, la danza che si fa necessità per la parola sono un equilibrio perfetto. Il suo teatro è leggero perché è moderato. Non nei testi, non negli obiettivi. Sia ben chiaro, «il mondo che ci dicono vero è un misero inganno, è un buco nero» e «c'è una voglia di rivolta che non s'arresta». Ma la nostalgia del Living è diventata autoironia e quei meravigliosi anni ancora pulsano come figurelle, come tarocchi, come carte da gioco che vibrano di un'aria di rivoluzione popolare perché sa, perché ormai sa che «se lasci andare ogni pensiero sarai libero come uno sparpiero».”